

CHIESA DI PIETRE VIVE

Una Lettera per introdurre

«¹⁷Lo Spirito e la sposa dicono: “Vieni!”. E chi ascolta, ripeta: «Vieni!». Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l’acqua della vita.²⁰ Colui che attesta queste cose dice: “Sì, vengo presto!”. Amen. Vieni, Signore Gesù». (Ap 22,17.20).

Queste sono le parole con cui si chiude tutta la Bibbia. È il testamento della Sacra Scrittura per ogni uomo e donna. L’avventura della chiesa nel tempo si snoda tra l’azione dello Spirito di Gesù e l’invocazione della sposa per il ritorno del Signore. Lo Spirito e la sposa attendono la venuta di Gesù e pregano in modo struggente: «Vieni!». Chi ascolta questa preghiera, ancora oggi acclama: «Vieni!».

Lo Spirito e la sposa devono suscitare in ogni uomo e donna la sete di Dio per effondere gratuitamente l’acqua della vita. Sulla bocca di ogni credente sgorga la preghiera: «Vieni, Signore Gesù!». La comunità si rivolge al suo Signore, invocando: *Marana-tha!* Essa proclama il centro della fede, il mistero pasquale, l’evento della risurrezione che dona l’acqua della vita. Invoca la venuta di Gesù con un’espressione di fede amante.

La Chiesa di Novara ha vissuto in questi ultimi anni il XXI Sinodo diocesano (2014-2017). È stata una riunione di famiglia, per ritrovarsi insieme e scegliere i cammini del futuro. Ha sostato in preghiera e ha cercato con il dialogo di intravedere le prospettive del domani. Prima ha lungamente discusso nei diversi Vicariati; poi nelle tredici assemblee sinodali ha elaborato questo testo che avete tra le mani. Il documento è stato sperimentato per un anno, per accompagnarne i suoi primi passi, per passare dal Sinodo di carta al Sinodo di carne. Il sogno deve diventare ora realtà.

La Chiesa gaudenziana alza la sua prua per lasciarsi guidare dal vento dello Spirito. Per fare questo la chiesa ha da essere insieme spirito di comunione e legame di comunità. L’agire della chiesa oggi deve guardarsi dal duplice pericolo dell’idealismo spiritualista e del pragmatismo burocratico. La chiesa è molto più di un ideale o di un’organizzazione: è mistero e storia, è libertà e legame, è carisma e istituzione, è anima e corpo. Nessuno può sequestrarne da solo una dimensione.

In questa *Lettera di introduzione* ho pensato di non presentare il documento sinodale nelle sue intenzioni di fondo e nelle sue scelte più importanti. Sarà facile arguire tutto ciò leggendo con calma e semplicità le singole sezioni del testo.

La prima disegna l’anima del cammino futuro di una chiesa “in uscita” che intende annunciare la gioia del Vangelo, abitando in modo nuovo presso la vita quotidiana delle persone. Il nome e lo strumento per dar corpo a quest’anima sono le *Unità Pastorali Missionarie*, uno stile nuovo per vivere nelle parrocchie e tra le parrocchie vicine.

La seconda e la terza parte del documento sinodale percorrono le tre scelte strategiche che la nostra chiesa ha deciso per rinnovare il suo volto e la sua vita: i ministeri laicali, i giovani e le famiglie. Sono tre ambiti su cui puntare nel futuro prossimo per svecchiare le nostre comunità, per dare slancio alla loro esperienza e arricchire il panorama delle presenze.

Con questa *Lettera* vorrei accendere i vostri cuori alla passione del Vangelo e alla bellezza dell’esperienza della chiesa. Quando venni tra voi nella mia prima lettera pastorale vi chiesi: *come stai con la tua fede?* Era il tentativo di andare alla radice del nostro credere in un tempo dove la fede corre il rischio di diventare un sentimento e il Vangelo un libro di verità consolanti e di buoni propositi. Nella seconda lettera vi domandavo: *come sogni la chiesa di domani?* Questa seconda

domanda ha trovato per strada la forte provocazione dell'Esortazione di Papa Francesco *Evangelii gaudium*. Un testo fresco, propulsivo, incoraggiante, a tratti travolgente, che ha impresso alla chiesa lo slancio del futuro. Dobbiamo assumerne il più possibile lo spirito. Abbiamo cercato di farne tesoro nel nostro cammino sinodale.

Se volessimo indicare con un'espressione sintetica il passo da compiere, si potrebbe esprimere in modo semplice così: *dobbiamo dire il Vangelo agli uomini e alle donne di oggi e donarlo nella loro lingua!* Occorre accogliere lo Spirito Santo in una nuova Pentecoste, in cui gli apostoli annunciano anche oggi le "opere meravigliose" di Dio (*mirabilia Dei*), per attuare una comunione che parla la pluralità dei linguaggi e dove ciascuno li intende nella propria lingua. Pentecoste è il contrario di Babele. Pentecoste è la chiesa che nasce dal grembo dello Spirito. Una comunione ricca di molti volti, linguaggi e pacificata nella sinfonia dello Spirito.

Questa è la *Chiesa degli Apostoli*. Vangelo, chiesa e vita buona degli uomini, nella pluralità dei linguaggi dell'annuncio e della sua ricezione. Non si tratta solo di far ascoltare il Vangelo a tutte le persone nella loro condizione di vita, ma occorre mostrare che il Vangelo è decisivo per la vita di ciascuno e che la storia delle persone e dei popoli traduce il Vangelo nella propria carne viva.

Un testo del Nuovo Testamento ci farà da stella polare nel nostro cammino. Esso ci parla di una chiesa di pietre vive, della cura della vita buona, di uno stile sinodale. Queste sono le tre direttrici su cui vogliamo camminare nel futuro.

Edificati come pietre vive

«⁴Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, ⁵quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo.

⁹Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa. ¹⁰Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia» (1Pt 2,4-5.9-10).

La *Lettera di introduzione* al testo sinodale segue come canovaccio un documento del Nuovo Testamento, la *Prima lettera di Pietro*. Prendo le mosse dalla sezione programmatica della lettera. Il brano, qui sopra riportato, è molto famoso ed è citato ben 13 volte nei documenti del Concilio Vaticano II. Esso illustra il fondamento del sacerdozio santo di tutti i fedeli in Gesù Cristo, la sua radice battesimale, la sua qualità ecclesiale, la sua finalità spirituale. Gli stili, i gesti e i soggetti pastorali della chiesa sono orientati a far crescere la vita dei cristiani come culto spirituale. Che cosa significa questo linguaggio? Bisogna avere la pazienza di seguire un poco la *Prima lettera di Pietro*.

Pietro, nella prima parte della lettera, descrive la "chiamata alla santità" fondata sulla nuova nascita (1,13-25) e, proprio nel nostro brano, introduce il tema della "testimonianza dei credenti" invitando, lui che è la roccia, a costruire sul fondamento stabile di Cristo (2,1-10).

L'Apostolo scrive una lettera avvincente e di rara bellezza che ha esercitato un fascino su molte generazioni cristiane. Lo stile è elegante e ricercato, tanto che lo scritto contiene 61 termini originali e 74 parole che ricorrono solo due volte in tutto il Nuovo Testamento. L'Autore è una personalità singolare, ben inserito nella tradizione di fede, conoscitore della vita liturgico-catechetica e attento alla situazione dei suoi destinatari.

Essi sono credenti della zona centrale dell'Asia minore (oggi Turchia) di cinque province romane, forse misti tra pagani (la maggior parte) e giudei, evangelizzati da Paolo e dalla Chiesa di Gerusalemme. Questi cristiani vivono in difficoltà, in mezzo a ostilità e diffidenze, oggetto di sofferenze, forse anche di persecuzioni e devono rendere ragione della loro speranza. Lo scopo della lettera è quello di esortare, istruire, incoraggiare i credenti in difficoltà a “stare saldi”. Coloro che sono provati dalla sofferenza vengono invitati a una coraggiosa speranza.

Tre aspetti critici definiscono la situazione dei destinatari: sono in contrasto con la società che li circonda, la conversione ha cambiato il loro stile di vita, portano le domande di sempre: perché i buoni soffrono? Perché Dio mette alla prova? Dov'è Dio in tutte le incertezze della vita?

«Rendete ragione della speranza che è in voi» (IPt 3,15): questo è il *leitmotiv* della lettera. È rivolto a tutti i credenti, prima ancora della differenza dei loro compiti e funzioni. Semplicemente perché sono credenti, possono e devono diventare testimoni della speranza viva. Questo aggettivo attraversa come un filo d'oro tutta la lettera. Se non abbiamo una fede viva che ha incontrato in modo personale il Signore vivente e ne attende il ritorno, come si può rendere ragione qui e ora della speranza viva? Questa è la sfida che abbiamo dinnanzi per i prossimi anni.

Tutta la lettera, infatti, mira a presentare la vicenda, la passione e la risurrezione di Cristo come sorgente di “speranza viva” (*eis elpída zōsan*: IPt 1,3). Nel capitolo secondo, dove è collocato il nostro testo, Pietro delinea il passaggio da Gesù ai credenti, da Cristo alla chiesa. La chiesa si fonda sulla pietra angolare che è Cristo ed è immaginata come un tempio santo, un edificio spirituale, compaginato di pietre vive che sono i cristiani. In esso si celebra il culto spirituale, la vita dei credenti nella carità gradita a Dio. Questo è il messaggio centrale della lettera. Non si può rendere ragione della speranza viva se non innestati nel grande edificio della vita ecclesiale. Fuori di essa la speranza è solo un azzardo fallace, un tentativo destinato ad andare a vuoto.

Per illustrare la relazione tra Cristo e la chiesa, l'Autore tratteggia tre immagini – la prima *materna*, la seconda *edilizia*, la terza *storico-salvifica* – per dire come Gesù è la pietra angolare della chiesa e come la chiesa è generata da Cristo. Ciò avviene in un crescendo di grande bellezza.

La metafora materna

La prima immagine richiama la *generazione*. Il capitolo si apre con il tema della nuova nascita del credente e della chiesa. Esso inizia così: «Allontanate ogni genere di cattiveria e di frode, ipocrisie, gelosie e ogni maldicenza. Come bambini appena nati desiderate avidamente il genuino latte spirituale, grazie al quale voi possiate crescere verso la salvezza, se davvero avete gustato che buono è il Signore» (IPt 2,1-3).

Pietro svolge l'immagine materna all'inizio con un'osservazione negativa (v. 1), poi richiama in positivo il desiderio del nutrimento “spirituale” (v. 2) e, infine, indica la sua sorgente inesauribile nella bontà del Signore Gesù (v. 3). Il momento negativo è introdotto, nel testo greco, da un participio con valore di imperativo (*Avendo allontanata dunque ogni cattiveria e ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza*, cioè «Allontanate!»): la nuova nascita, la rigenerazione dei cristiani comporta di lasciare l'uomo vecchio per ricevere il nuovo.

Sono descritti cinque atteggiamenti che minano nel cuore la vita di comunità anche buone. Essi sono la cattiveria (*kakía*: il gusto di volere gratuitamente il male dell'altro), la frode (*dólos*: mostrare agli altri ciò che non si è o non si ha); l'ipocrisia (*ypókrisis*: fingere di avere un'immagine che non si ha), le gelosie (*phthónoi*: tipiche di ogni comunità, quando si sente l'altro trattato meglio, considerato di più), la maldicenza (*katalaliá*: dire male degli altri insinuando denigrazioni o cose negative).

Segue il momento positivo, introdotto con la bellissima metafora del latte desiderato dai bimbi (*come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza*): i credenti e la comunità sono generati dalla parola di Dio. Il desiderio della Parola è descritto con l'immagine dell'avidità con cui il bimbo succhia il latte dal seno della madre. È l'esperienza dei primi cristiani che bramano ardentemente il «genuino latte spirituale» della parola di Dio. È la parola del

Vangelo che trasforma, nutre, illumina, purifica, fa crescere e conduce alla vita buona. Nella Bibbia il latte, insieme al miele, indica la promessa di Dio.

Per questo la parola di Dio è viva e personale, anzi è la persona stessa del Signore Gesù: «se davvero avete già *gustato come è buono il Signore*» (v. 3). La citazione del salmo 34,9, riferita a Dio, ora è applicata a Cristo risorto, speranza viva.

Passare dall'uomo vecchio all'uomo nuovo, desiderare il nutrimento spirituale della Parola, gustare la bontà del Signore sono tre momenti dell'unico atto di generazione del credente. È il segreto personale dell'esperienza cristiana e della testimonianza credente. Lavorare sempre da capo l'uomo vecchio per far nascere in noi l'uomo nuovo ("*quanto morir perché la vita nasca*"); desiderare avidamente il nutrimento spirituale della Parola ("*La Parola zitti chiacchere mie*"); gustare in essa la presenza buona del Signore stesso ("*ma santità soltanto compie il canto*"): la musica di questi incantevoli versi di C. Rebora è il grembo generante del cristiano. Il cristianesimo di domani deve custodire la perla preziosa del cristiano testimone.

La metafora edilizia

La seconda immagine rimanda alla *costruzione*. Dalla metafora del latte della Parola, alimento della rigenerazione del credente e della comunità cristiana, il passaggio alla metafora edile è abbastanza naturale. S'introduce il brano famosissimo, che instaura la stretta relazione tra Cristo "pietra viva" e noi che siamo impiegati e sagomati come "pietre vive".

La relazione tra Gesù e i credenti, tra Cristo e la sua comunità di pietre vive è immaginata come una grande cattedrale (*costruzione di un tempio spirituale*), in cui si esercita *un sacerdozio santo che offre sacrifici spirituali graditi a Dio*. Ecco perché c'è la chiesa! Per dire e generare negli uomini il volto di Cristo.

Anzitutto, il bel v. 4 (*Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio*) afferma che è importante la scelta del fondamento, a cui bisogna stringersi, su cui bisogna edificare. Cristo è la pietra viva, la roccia sicura, che bisogna scegliere: anche se è rigettata dagli uomini, rimane preziosa davanti a Dio. Si noti il bel gioco di significati: è Pietro che parla! Egli è la roccia su cui viene edificata la chiesa, che però rinvia alla pietra angolare che è Cristo, senza della quale la chiesa è costruita sulla sabbia. Pietro e gli apostoli ne sono il segno visibile di unità, mentre Cristo è il fondamento reale del tempio spirituale.

Su Gesù pietra/roccia viva, anche noi come "pietre vive" dobbiamo lasciarci edificare (da Dio), come "casa spirituale". La casa spirituale è costruita da un tempio di persone. È l'opera di Dio che esige di lasciarsi continuamente posare e sagomare sul fondamento che è Cristo.

Viene, poi, indicato lo scopo (*eis*) di questa casa/tempio: *per un sacerdozio santo*. Il termine "sacerdozio" ricorre solo qui e in *IPt 1,9*: la nuova nascita dei credenti fa della chiesa un nuovo tempio spirituale, dove si esercita un sacerdozio santo. È sorprendente che tutte le metafore del culto antico siano ora trasferite al nuovo tempio e al nuovo sacerdozio che è la chiesa, la comunità che offre il culto a Dio: essa *offre sacrifici spirituali graditi a Dio*. Il servizio sacerdotale necessita che si eserciti un sacrificio spirituale (2,5) con la proclamazione della parola (2,9). Tutto il popolo di Dio è sacerdotale!

La metafora edile arricchisce il passaggio da Cristo alla chiesa di tre elementi nuovi: il fondamento, la costruzione, l'azione. Il *fondamento* è Cristo pietra viva, la *costruzione* è il tempio santo edificato di pietre vive, l'*azione* ha come soggetto il sacerdozio santo e come atto i sacrifici spirituali.

In primo luogo, anche oggi non bisogna sbagliare il *fondamento*. L'Apostolo ci richiama la fedeltà alla pietra angolare: questa fedeltà si basa su una scelta, che è critica e positiva insieme, critica perché la pietra angolare è "scartata dagli uomini", positiva perché è "scelta e preziosa davanti a Dio". Bisogna avvicinarsi a Lui, cercarlo, amarlo, seguirlo, sceglierlo ogni volta come il centro, come colui che sta sopra ogni cosa e che è presente tra di noi quale motivo reale della vita buona.

Nelle nostre comunità, nelle parrocchie, nel rapporto tra di esse, deve emergere prima o poi, meglio se presto, che la ragione della nostra speranza è il Signore! Vi sono persone, vescovi, preti e laici, che sembrano dire con i loro giudizi, i loro gesti, i loro mezzi, che il centro è il proprio io, la realizzazione di sé, un attivismo sfrenato, che trasforma la comunità in una sorta di Pro loco e che sequestra le attività come un piccolo regno in cui primeggiare, lamentandosi poi di essere lasciati soli.

In secondo luogo, la metafora edilizia ci parla della *costruzione*. Siamo sempre di nuovo “edificati”, “addomesticati” e “ben compaginati” (*oikodoméo* è un presente continuo) come “pietre vive” (*quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale*). Come Cristo è scelto da Dio quale pietra angolare, così anche noi siamo scelti, eletti. L’elezione del credente non significa una selezione, un privilegio contro gli altri. L’unico privilegio che il cristiano conosce è quello del servizio e della missione a favore di altri. La scelta di Dio, cioè il dono della fede, dice che nessuno è padrone, ma “servo inutile” (Lc 17,10). Inutile non perché non serva, ma perché lo fa liberamente e gratuitamente.

Poi “veniamo edificati” come “pietre vive”. Entrare nella chiesa è un dono: siamo chiamati, scelti e, come la pietra, che è materiale inerte e amorfo, siamo vagliati, sgrossati, sagomati e scalpellati per essere incastrati e compaginati al fine di costruire un edificio spirituale. La “voglia di comunità” che attraversa oggi la nostra società individualista non è solo uno “star bene insieme”, ma soprattutto un “camminare verso il bene” e “facendo il bene”, anzi deve costruire un edificio spirituale, una grande cattedrale dello spirito. Mi ha sempre colpito la forza di questo testo.

Ognuno di noi può pensare alla costruzione di una grande chiesa: un geniale architetto concepisce il suo progetto, un innumerevole gruppo di persone (specialisti, artigiani, semplici lavoratori, ognuno col suo compito, tutti partecipando all’unica impresa) deve concorrere insieme perché sorgano le bianche cattedrali del gotico e le splendide basiliche del rinascimento. Nessuno si lamenta del suo compito, tutti partecipano all’unica passione della costruzione del tempio santo.

Nessuna pietra pensa di essere un tassello inutile, perché non svetta sulla guglia del duomo. Anche i gradini di ingresso sono importanti per introdurre al centro del tempio santo, così come i decori dei capitelli rendono splendente il racconto dell’edificio spirituale. Ogni “pietra viva” ha il suo posto: chi sta presso l’entrata può favorire l’ingresso, chi sta nel portico fa passare dal profano al sacro, chi è nella navata accoglie la vita della gente, chi sta nel presbiterio fa transitare al santo, chi è nell’abside intravede lo sguardo del Cristo benedicente e creatore di tutte le cose. L’architettura del tempio narra la vita della chiesa che raccoglie gli uomini e le donne in comunione e li fa uscire in missione.

Possiamo dire che le nostre comunità siano variegata e dinamica come le pietre di una grande cattedrale? L’“edificio spirituale” che dobbiamo costruire è la chiesa di persone, è la casa di tutti, ma questo “tutti” non indica un numero generico, ma una foresta lussureggiante di pietre vive diverse, amanti, oranti, speranti. Ed è noto che la chiesa di mura, dalla *domus ecclesiae* antica alla chiesa romanica, dalla cattedrale gotica alla basilica rinascimentale, dal monumento barocco al duomo neoclassico (come il nostro dell’Antonelli), per non parlare delle chiese del Novecento, si chiama “chiesa”, perché è il luogo in cui si raduna la chiesa di “persone” e le persone che fanno “chiesa” (*ecclesia*). Comunità convocata per essere inviata. Non gruppo di prescelti o perché hanno affinità elettive, ma assemblea di coloro che hanno sperimentato misericordia per trasmettere tenerezza e carità.

In terzo luogo, bisogna precisare bene l’azione: l’agire pastorale ha come soggetto un *sacerdozio santo* per offrire *sacrifici spirituali*. Non solo il luogo, una comunità di persone, ma anche l’azione, la vita spirituale delle comunità, è decisiva. Il tempio spirituale è per un sacerdozio santo che offre sacrifici spirituali. Con una precisazione essenziale: quel sacerdozio e quei sacrifici spirituali non riguardano tanto le “cose” spirituali, ma sono *tutta la vita umana* vissuta come “culto spirituale”.

Non si va in chiesa a celebrare il culto per poi tradurlo nella vita. Questo ha già separato ciò che è originariamente unito: la vita umana, quella di tutti, non può essere vissuta degnamente senza legami e senza riti. Lo dice il *Piccolo Principe* al capitolo 21: nessuno (come la rosa) è unico e

singolare per il piccolo principe senza un legame di cura e di amore. E per costruire legami ci vogliono riti.

La vita nell'amore e nella carità, la vita di comunione, la vita umana degna d'essere vissuta, è fatta di legami e di riti. Diventa "vita nello Spirito", se quei legami e quei riti si lasciano toccare dalla grazia del Signore, dalla sua presenza che offre sé stesso per noi. La vita diventa culto "spirituale" (vita di comunione e carità) se è animata e toccata dal culto "rituale", dal dono della pasqua di Gesù (presente nella sua Parola, nella sua Eucaristia e nei Sacramenti). I sacrifici spirituali hanno bisogno del sacrificio rituale. Questa è la chiesa di Gesù!

La metafora storico-salvifica

La terza immagine rimanda alla *storia della salvezza*. Dopo una lunga spiegazione biblica (vv. 6-8) su Gesù pietra angolare, scelta e preziosa, motivo d'inciampo per chi non crede, ma di onore per chi crede, l'autore passa nel v. 9 alla *metafora storico-salvifica* del (nuovo) popolo di Dio. Tutti i termini, che provengono dall'Antico Testamento per descrivere Israele, sono ora indirizzati a noi (*voi siete*), al nuovo popolo eletto: «Ma voi siete *la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce*».

Le caratteristiche del nuovo popolo sono quattro. *Stirpe eletta*: il nuovo popolo è la "stirpe eletta", perché si radica su Gesù che è pietra scelta (è lo stesso termine applicato a Gesù: vv. 4.6); *sacerdozio regale*: il sacerdozio santo del v. 5 ora è il "sacerdozio regale", cioè appartenente al regno di Dio, la forma testimoniale del popolo sacerdotale; *nazione santa*: la santità appartiene ai credenti in forza dell'elezione che li manda nel mondo come testimoni, dove devono annunciare la loro singolare appartenenza a Dio; *popolo (da Dio) acquistato*: è il titolo che indica i credenti come una speciale proprietà di Dio, liberati mediante la redenzione nel suo sangue prezioso (1,19). Le quattro proprietà del popolo cristiano sono attive e dinamiche.

Attraverso il poliedro delle qualità che formano la chiesa, il nuovo popolo di Dio ha un compito unico e una finalità missionaria: *affinché proclamiate le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce*. Ciò che i credenti devono annunciare sono le *azioni e le opere meravigliose di Dio* che li ha fatti passare dalle tenebre dell'uomo vecchio alla luce splendente dell'uomo nuovo.

La terza immagine della chiesa come (nuovo) popolo di Dio ne tratteggia la *missione storica*. Tutti i cristiani sono testimoni e la chiesa è testimonianza. Il cristiano nella chiesa e la chiesa nei cristiani hanno l'unica missione di annunciare le opere meravigliose di Dio (*mirabilia Dei*): *dire e donare Gesù risorto agli altri nella lingua degli altri*. Questa è l'opera mirabile di Dio. Egli fa buona la vita degli uomini e delle donne, rendendo giusta e santa la loro vita, prendendo i loro linguaggi e facendosi capire e amare in ogni linguaggio umano.

Questa è la nuova Pentecoste, questa è l'azione dello Spirito Santo, questo è il miracolo delle lingue! Non si tratta di visioni strane e di rivelazioni private, ma della capacità tutta cristiana, che sa far memoria della singolarità della vita di Gesù nella storia plurale delle persone, dei popoli e delle culture. Per questo il cristiano è "memoria spirituale": "memoria" perché rende presente Gesù nell'oggi, "spirituale" perché lo fa con un sapere e un agire che assume la lingua e i costumi, la cultura e le tradizioni, le domande e i desideri del proprio tempo.

I due millenni di storia cristiana ci dicono questo: Basilio, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa, Origene, Agostino, Antonio, Benedetto, Scolastica, Gregorio Magno, Domenico, Francesco, Chiara, Tommaso, Scoto, Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Teresina del Bambino Gesù, Elisabetta della Trinità, Charles de Foucauld, Teresa di Calcutta, sono stati uomini e donne spirituali, perché hanno saputo dire e donare l'unico Gesù nella pluralità della lingua degli altri.

Sono diventati per molti contemporanei frammenti del Quinto Vangelo, racconto vivo del popolo santo che attraversa il tempo. La chiesa cammina nella storia solo se si lascia animare dallo Spirito, solo se si lascia rinnovare nel suo grembo come chiesa generante, edificante, spirituale.

La cura della vita buona

«¹¹Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai cattivi desideri della carne, che fanno guerra all'anima. ¹²Tenete una condotta esemplare fra i pagani perché, mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere diano gloria a Dio nel giorno della sua visita (1Pt 2,11-12).

⁸E infine siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili. ⁹Non rendete male per male né ingiuria per ingiuria, ma rispondete augurando il bene. A questo, infatti, siete stati chiamati da Dio per avere in eredità la sua benedizione.

¹⁰Chi infatti vuole amare la vita vedere giorni felici

trattenga la lingua dal male
e le labbra da parole d'inganno,

¹¹eviti il male e faccia il bene,
cerchi la pace e la segua,

¹²perché gli occhi del Signore sono sopra i giusti
e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere;
ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male». (1Pt 3,8-12).

Annunciare il Vangelo è dire e donare Gesù ad altri nella lingua degli altri. Per questo c'è la chiesa. Per tale ragione ad ogni nuova epoca la chiesa deve ripensare il suo annuncio, perché ha a cuore la cura della vita buona degli uomini. Tale cura assume la condizione personale, familiare, civile, sociale degli uomini e delle donne di oggi. L'annuncio cristiano deve suscitare forme pratiche di vita buona e l'agire pastorale della chiesa ha come fine la cura della vita buona dei destinatari del Vangelo, per favorire la testimonianza dei cristiani e costruire il volto della chiesa come testimonianza.

La seconda parte della *Prima lettera di Pietro* ci offre molti spunti per capire cosa significhi la cura della vita buona. Il testo prende avvio con l'appellativo "carissimi", accompagnato dal verbo "vi esorto". È un forte incoraggiamento per confortare i credenti in molti settori della vita. Pietro entra nel quotidiano, tocca il comportamento dei credenti nella società pagana, nella famiglia, nel rapporto con le istituzioni civili, nella comunità cristiana. L'accento dell'esortazione cade sui cristiani che sono "pellegrini" e che devono essere leali nel campo della vita civile, sociale e familiare. Sono sottolineate le conseguenze dell'appartenenza al nuovo popolo di Dio.

Ho scelto due testi significativi di questa sezione della lettera per fare da trama al nostro comune racconto. Il primo testo (1Pt 2,11-12) apre la parte parenetica della lettera annunciando il tema. L'apostolo incita i cristiani perché il loro comportamento nella società pagana deve essere bello/buono, così che sia oggetto di lode da parte degli altri. I credenti devono vivere *in modo esemplare* soprattutto in mezzo ai pagani: si ricorda il rapporto con le autorità civili, la situazione dei domestici cristiani invitati a seguire l'esempio della sofferenza di Cristo, la vita cristiana nel matrimonio e, infine, la vita della comunità. Il secondo testo, scelto dalla parte esortativa (1Pt 3,8-12), si ferma sulla vita delle comunità: quest'ultima situazione è stata, infatti, al centro del nostro discernimento nel sinodo diocesano.

Come stranieri e pellegrini

Il primo testo (*IPt* 2,11-12) introduce il *tema* della seconda parte della lettera. Contiene un'esortazione alla buona testimonianza dei credenti, perché i cristiani si comportino in questo mondo con la coscienza di essere "stranieri e pellegrini".

È un testo che ha influenzato molto la tradizione cristiana, in particolare la *Lettera a Diogneto*, uno scritto anonimo dei primi secoli cristiani:

«1. I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. 2. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. [...] 4. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, *testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale*. 5. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. 6. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. 7. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. 8. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. 9. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. 10. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi». (*Lettera a Diogneto*, V, corsivo mio).

Questa stupenda sintesi commenta bene il senso di questa parte della *Lettera di Pietro*. Al v. 11 Pietro, chiamando i destinatari "carissimi", amati da Dio, ricorda con questo termine il legame che lo unisce a loro. Poi li invita ad astenersi dai "desideri carnali", cioè da tutte quelle tendenze che deviano dal bene e fanno guerra alla persona (anima), al suo volere interiore. Il sostantivo "desiderio" esprime bramosia e passione disordinata, e descrive la situazione di chi conosce il bene, ma deve combattere le proprie inclinazioni negative. Di qui il combattimento (*fanno guerra*) dei desideri cattivi all'immagine interiore della persona, al nostro io autentico.

Segue al v. 12 l'esortazione positiva: «il vostro comportamento in mezzo ai pagani sia bello/buono». La condotta dei cristiani deve essere differente da quelli che non credono, e la differenza deve trapelare soprattutto dalle opere "belle", in contrasto con il giudizio dei pagani che considera i credenti "malfattori" (Tacito dice: «erano odiati a causa dei loro vizi», *Annales*, 15,44).

Il loro comportamento deve essere più che buono, anzi bello, perché sia attraente e missionario soprattutto attraverso le opere buone, così che «vedano le vostre opere buone e giungano a glorificare Dio». C'è uno stupendo richiamo al testo del *Discorso della montagna* (*Mt* 5-7), nel quale i discepoli sono chiamati ad essere sale e luce del mondo (*Mt* 5,13-16). Sale per la loro immersione nella lingua e nei costumi, nelle abitudini e nella cultura del loro tempo, luce perché questa immersione non diventi confusione, ma sia capace attraverso la parola e l'agire di testimoniare nelle opere buone («vedano le vostre opere buone») la presenza dell'amore tenerissimo di Dio («rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli», *Mt* 5,16).

È delineato qui con grande limpidezza il rapporto chiesa-mondo: i credenti sono pellegrini, ma sono nel mondo, così che le loro opere siano di stimolo ai pagani. Di contro il fatto di essere continuamente pungolati da non credenti diventa motivo per cui le loro opere siano buone e siano capaci di rendere gloria a Dio. Il valore della testimonianza cristiana sta proprio in tale dinamismo: *vedano le vostre opere e rendano gloria a Dio*. La testimonianza non deve attirare solo sulla propria esperienza, ma deve far vedere quanto il Signore dona a noi, mostrandolo agli altri. Si tratta di un "far vedere" che ci mette in gioco, e che dev'essere mosso da una grande libertà. Il testimone è disposto a farsi da parte, fino a scomparire (il martirio), perché l'altro incontri il Signore, provi la bontà di ciò che gli dice e gli dona. Occorre riscoprire la vita cristiana come "testimonianza": siamo troppo preoccupati del nostro ruolo, immagine, impegno, di ciò che posso fare io e *non* l'altro, non di ciò che posso essere io *con* l'altro.

Custodire la testimonianza *dei cristiani* e prendersi cura della chiesa *come testimonianza* significa, allora, stare al di qua delle artificiose distinzioni della missione della chiesa *ad intra* e *ad extra*, magari riservando l'una ai chierici e l'altra ai laici. L'espressione *duo sunt genera christianorum* del *Decretum Gratiani* ha attraversato il secondo millennio, introducendo una separazione nella missione della chiesa. L'agire ecclesiale era riservato *ad intra* ai chierici e lasciato per le cose temporali *ad extra* ai laici. Anche se poi tale separazione doveva ricuperare alcuni intrecci: i laici dovevano essere presenti nel mondo per "animarlo cristianamente" o, secondo l'altra formula,

per “ordinare le cose del mondo secondo Dio”, mentre la missione ecclesiale *ad intra* doveva “accelerare l’ora dei laici”, aprendo a loro lo spazio per i nuovi ministeri e valorizzando i carismi nella vita della chiesa. Questa partizione è stata consacrata nella modernità dalla separazione di ragione e fede, di natura e soprannatura, ed è stata aggravata dalla dilatazione della laicità nello spazio pubblico.

La testimonianza dei cristiani e la chiesa come testimonianza rimandano al Signore e sono protese verso tutti. Lo ricorda il testo del Concilio Vaticano II, diventato giustamente programmatico, di *Lumen gentium* 9: «Questo popolo messianico ha per *capo* Cristo che “è stato dato a morte per i nostri peccati, ed è risuscitato per la nostra giustificazione” (*Rm* 4,25), e che ora, dopo essersi acquistato un nome che è al di sopra di ogni altro nome, regna glorioso in cielo. Questo popolo ha per *condizione* la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come nel suo tempio. Ha per *legge* il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr. *Gv* 13, 34). E, finalmente, ha per *fine* il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento, quando comparirà Cristo, vita nostra (cfr. *Col* 3, 4) [...]. Perciò il popolo messianico, pur non comprendendo di fatto tutti gli uomini, e apparendo talora come il piccolo gregge, costituisce per tutta l’umanità un *germe* validissimo di unità, di speranza e di salvezza» (*LG* 9, *corsivi miei*).

Concordi e partecipi delle gioie e del dolore degli altri

Nel secondo testo (*1Pt* 3,8-12), Pietro rivolge l’esortazione alla comunità cristiana, con lo scopo di alimentare la concordia tra i credenti. Dopo aver parlato alle singole categorie, l’Apostolo si rivolge a tutti i credenti, con un’istruzione che invita a “essere tutti concordi, unanimi”.

La via alla concordia è descritta *con un catalogo di cinque virtù*, mettendo al centro della lista in posizione enfatica l’amore fraterno: concordi, compassionevoli, *pieni di amore fraterno*, misericordiosi e umili. Sono termini assai rari e quattro ricorrono solo qui in tutto il Nuovo Testamento e descrivono molto bene il clima della comunità cristiana. Sono atteggiamenti che riproducono l’atmosfera delle prime comunità, lo stile della Chiesa degli Apostoli, e fanno da dura pietra di paragone per la vita delle nostre parrocchie, spesso litigiose, invidiose, toccate da intrighi, egemonizzate da gruppuscoli e da leader presuntuosi.

Al v. 9 viene descritto il comportamento dei cristiani nei confronti degli altri: *non rendete male per male, insulto per insulto, ma benedite perché siete chiamati per avere in eredità la benedizione*. È esclusa la legge del taglione e tutte le forme di antagonismo per difendere se stessi e la comunità. L’esortazione risuona ancora molti anni dopo nella *Lettera a Diogneto*, V: «11. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. 12. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. 13. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. 14. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. 15. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. 16. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita».

Non si possono leggere questi testi antichi senza sentire un brivido di dispiacere per la qualità della vita fraterna delle nostre comunità. È un paradosso, le nostre chiese in Italia sono tra le prime nella *caritas* verso i poveri e gli ultimi, ma non risulta che questo abbia cambiato il volto fraterno delle nostre famiglie e delle comunità. Non ci può essere una chiesa della *caritas* se non c’è una chiesa della *carità fraterna*. La carità-servizio (*caritas*) deve alimentarsi alla carità-virtù (la *fraternità*), altrimenti possiamo scadere ad essere una Onlus o una Ong. Vedendo le nostre opere buone, nessuno renderà più gloria a Dio.

L’esortazione si conclude al v. 10-12 con un invito all’amore, alla pace e al bene. Pietro cita in modo ampio il Salmo 34,13-17. L’Apostolo inizia con una bella espressione: *Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici*. Per far questo suggerisce con le parole del salmo quattro atteggiamenti: *Trattenga la lingua dal male, le sue labbra da parole di inganno, eviti il male e faccia il bene, cerchi la pace e la segua*. Conclude ricordando che lo «sguardo del Signore è sopra i giusti, le sue orecchie

sono attente alle loro preghiere, ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male». Con questa espressione vigorosa, con cui Dio ritrae il volto da quelli che fanno il male, si conclude l'esortazione alla concordia nella comunità cristiana.

È abbastanza facile notare che, nelle parti parenetiche delle lettere apostoliche, sotto la forma di esortazione venga fatta percepire l'atmosfera della comunità cristiana primitiva. Forse è giunto il tempo di dire: curiamo molto di più il clima delle nostre comunità, cioè le relazioni di stima, fiducia, attenzione, concordia, pace, affetto, dedizione, amore. Sono parole che stanno perdendo di spessore e le nostre comunità cristiane sono spesso piene di cose da fare e povere di significati e di relazioni da scambiare.

Questo è il volto missionario della parrocchia: un'autentica comunità fraterna! Questo è il bene più grande che possiamo dare oggi, soprattutto in città, dove tanta è la solitudine, l'invidia, la gelosia, la maldicenza. Se le parrocchie fossero luoghi di riparo per la preghiera, spazi di ascolto per chi è turbato, motivo di incontro per chi è solo, sarebbero già capaci di attirare per il clima che si respira.

Questo è lo scambio che possiamo attuare tra parrocchie vicine, attraverso le *Unità Pastorali Missionarie*. Esse non sono prima di tutto una questione organizzativa, ma sono un antidoto alla morte della parrocchia che si trincerava attorno al proprio campanile. Provate ad osservare la povertà di alcune parrocchie, ma anche di quelle che possono ancora far conto su molte presenze e iniziative: tendono a diventare circuiti ristretti, chiesuole dove si sente sempre la stessa musica.

Questo camminare insieme anche nel *Vicariato* può trasformare il volto delle nostre contrade, disegnare il volto del futuro non solo religioso ma anche civile, remando contro la frammentazione della società e della politica. Quando leggerete il testo sinodale, prima di fermarvi sulla lettera, ascoltatene lo spirito. In una Diocesi, come la nostra di Novara, che ha 340 parrocchie, disperse su uno dei territori più vasti d'Italia, e in cui ben 139 parrocchie sono sotto i cinquecento abitanti, mentre solamente 48 parrocchie sono sopra i tremila, non diventa questa una scelta urgente e decisiva? La chiesa c'è, la chiesa vuol dare il suo contributo a una società in rete.

La rete, però, non è una questione solo organizzativa, ma una forma concreta della vita sociale: rete delle famiglie, rete educativa, rete della scuola, rete del volontariato, rete della cura sanitaria, rete dell'assistenza agli anziani. Senza uno scatto d'orgoglio che muti il clima sociale e spazzi via il vento gelido dell'individualismo, noi moriremo assiderati nella nostra solitudine. Ritrovare questo clima è fare una chiesa di pietre vive!

Uno stile e tre attenzioni

«^{14b}Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ¹⁵ma adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. ¹⁶Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo». (1Pt 3,14b-16).

«Chiesa è il nome del convenire e del camminare insieme». (G. CRISOSTOMO, Ex. in Psalm. 149,2; PG 55,493).

La cura della fede dei credenti e della chiesa sta, dunque, al centro della sua azione pastorale. Da qui nasce la domanda: come tale cura può prendere corpo nella dedizione di tutti, perché la chiesa cresca come segno del Vangelo? E come il Vangelo si mostra realmente nel segno della chiesa, tessuta

dalla compagine dei suoi membri? La cura pastorale della chiesa richiede di tenere sempre vivo il dinamismo della testimonianza per la vita dei credenti e per la chiesa nel tempo. Per far questo propongo anzitutto uno stile e poi, raccogliendo le scelte del sinodo della Chiesa gaudenziana, mi soffermo su tre attenzioni strategiche.

Stile sinodale

Il termine “sinodalità” sta tornato in voga. Papa Francesco l’ha proposto con forza a Firenze al Convegno della chiesa italiana del novembre 2015. «*Umiltà, disinteresse, beatitudine*: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull’umanesimo cristiano che nasce dall’umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità».

Il Papa ha delineato i tratti di una chiesa sinodale sul calco dell’*Inno ai Filippesi (Fil 2,5-11)*, invitando i convenuti a “camminare insieme”: «Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un’indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti» (*Discorso di Firenze*).

Il termine “sinodo”, per definire il modo di essere e di agire della chiesa, risale a san Giovanni Crisostomo e suona così: la «chiesa è il nome del convenire e del camminare insieme». La parola ricorre nel commento al penultimo salmo del salterio. Sinodo significa “camminare insieme”, esso non definisce solo ciò che la chiesa fa, ma ciò che la chiesa è. Questo mette in luce il duplice aspetto della “sinodalità”: la sorgente della comunione ecclesiale nella liturgia eucaristica e il modo con cui la comunione si attua nel “fare-strada-insieme”. Potremmo dirlo in forma semplice: *la comunione senza la sinodalità resta un cuore senza volto*; e viceversa: *una sinodalità senz’anima può ridursi a una forma di vuoto populismo*.

La sinodalità, dunque, si articola in tre dimensioni: la radice della sinodalità nella liturgia eucaristica, la sinodalità intesa come forma di corresponsabilità al governo nella chiesa e la sinodalità come processo spirituale di comunione. Da qui nascono le domande cruciali: è possibile un cammino di sinodalità senza educarci al senso del “consigliare nella chiesa”? Gli spazi dove oggi si esercita la virtù del “consiglio” nella chiesa fanno crescere la nostra capacità di sinodalità o la deprimono? Chi ha un po’ di pratica dei luoghi dove si realizza il “consigliare nella chiesa” (un consiglio pastorale diocesano e parrocchiale, un’assemblea o un sinodo dei vescovi) osserva subito una tensione tra lo “strumento” del consigliare e il “valore” della sinodalità implicato. Per questo la sinodalità nella chiesa si esercita principalmente nell’evento del “sinodo” (della chiesa locale o dei vescovi).

Rendiamo grazie a Dio del dono del XXI Sinodo diocesano e di aver camminato insieme. E ringrazio tutti coloro che ci hanno creduto, ci hanno accompagnato con la preghiera e l’affetto, quelli che hanno lavorato alacremente per mettere a punto il testo che avete tra mano. Il Sinodo della Chiesa gaudenziana, dunque, è finito, ma la sinodalità continua. Il Sinodo non può essere come l’influenza: si sta meglio quando è passata. Non possiamo perdere questo stile nel passare dal sinodo di carta al sinodo di carne.

Infatti, il termine “sinodalità” dice piuttosto il fatto che la comunione si attua in uno “stile di ricerca”, in strumenti di discernimento e di governo, in una sinodalità diffusa che trova nei consigli il suo momento espressivo. Pertanto la comunione senza la sinodalità resta un cuore senza volto, la sinodalità senza consigli è un volto senza mani. Vale, tuttavia, anche l’inverso: i consigli senza uno spirito sinodale sono strumenti senza un sogno comune e il sogno ecclesiale implica sempre una coscienza di comunione. È perciò importante preservare questo dinamismo. Solo così si comprende ciò che diceva Ignazio di Antiochia ai cristiani di Efeso: essi sono “*synódoi*”, sono “coloro che

camminano insieme”, popolo pellegrinante verso il regno. Per questo alla fine la sinodalità è un modo per seguire il Signore: Cristo è il “compagno di viaggio” e la chiesa è l’assemblea dei credenti che si lascia accompagnare da Gesù come compagno di strada (Emmaus: “camminava con loro” Lc 24,15).

Tre attenzioni

La *sinodalità* è dunque lo stile della vita della chiesa. Essa non si riduce banalmente a una forma di partecipazione democratica. È molto di più. Non basta solo ascoltare le persone, non è urgente solo far spazio ai laici, uomini e donne, non bisogna pensare la loro presenza nella chiesa e il loro impegno nel mondo o in forma di supplenza o in forma di delega. È necessario che si riscopra la radice battesimale di tutti i credenti e che si trasmetta loro la responsabilità e la gioia di essere testimoni cristiani. Noi talora siamo molto attenti all’aspetto formale della partecipazione, ma faticiamo a comprendere che sinodalità comporta responsabilità.

Per capire questo ci viene in aiuto l’ultimo testo ricordato della *Prima lettera di Pietro*: «Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, *pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi*» (1Pt 3,14b-15). Questa espressione, giustamente famosa, è come il motto della *Prima lettera di Pietro*: *rendere ragione, difesa, apologia*, è il termine tecnico del processo dove c’è un interrogatorio e un discorso di difesa. La situazione di confronto pubblico diventa un’occasione per la testimonianza cristiana che risponde a chiunque chieda il *lógos* (*la ragione, il motivo, il senso*) della speranza che è in noi.

Ecco il messaggio centrale della lettera: al centro della vita cristiana c’è *una speranza a caro prezzo*, che è Gesù sofferente divenuto il Signore Risorto! È la “speranza vivente”, cuore dell’esistenza cristiana (*in voi*) e della comunità credente (*fra voi*). Ecco la responsabilità: “essere pronti a rispondere” a chiunque ci chieda ragione non tanto dell’ottimismo che guida la nostra esistenza, ma della “speranza che è in noi”. La formula è molto bella. È una speranza diventata carne e vita.

La *speranza* è la “sorella minore” della fede e della carità. «*La piccola speranza avanza tra le sue due sorelle grandi e non si nota neanche... persa nelle gonne delle sue sorelle*» (C. Péguy), ma in realtà è lei che le conduce e le fa guardare avanti. Se oggi il travaglio della comunicazione pubblica sembra gettare fango e discredito sulla testimonianza dei credenti («Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi»), è decisivo mettere al centro della vita il primato di Dio («adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori»). Allora noi potremo, per grazia immeritata, essere «pronti sempre a rispondere a chiunque domandi» qualcosa della nostra fede, anzi della speranza, che è la fede distesa nel tempo, tesoro prezioso custodito nei nostri vasi di creta.

«Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza» (1Pt 3,16). Tutto ciò – dice l’Apostolo – va fatto con *dolcezza* (di fronte a chi chiede), con *rispetto* (*timore*, davanti a Dio), con *buona coscienza* (riguardo a noi). Il cristiano è disarmato e disarmante di fronte alle calunnie che colpiscono il suo essere e il suo agire nella luce e nello stile di Cristo. Bisogna essere cristiani a tutto tondo, con la schiena dritta, perché se la coscienza è retta, se il rispetto ha Dio davanti a sé, se una dolce fermezza è lo stile del confronto, allora le nostre comunità non temeranno una sinodalità corresponsabile.

Mette conto di leggere in questa direzione le *tre attenzioni* che il XXI Sinodo diocesano ha posto al centro dei prossimi anni: i giovani, la famiglia, i ministeri laicali. Queste sono le tre scelte strategiche presenti nel *Libro del Sinodo*. Nell’anno *ad experimentum*, appena terminato, abbiamo scoperto che l’ambito delle *Unità Pastorali Missionarie* si è rivelato prezioso per il lavoro pastorale; e che l’agire pastorale si sta spostando dal Vicariato (troppo grande) e dalle parrocchie (troppo piccole e chiuse) verso l’*Unità Pastorale Missionaria*, che diventa il vero laboratorio della pastorale integrata del futuro. Inoltre abbiamo verificato che la pastorale giovanile e la pastorale familiare saranno (e per certi versi già sono) il “volano” di una pastorale che rompe il regime di “campanilismo” delle parrocchie e di “appartamento” delle famiglie, andando al di là dei confini della parrocchia

autocentrata e autarchica. Pastorale giovanile e pastorale familiare possono diventare le due leve su cui agire per una risposta più dinamica ai gravi problemi del tempo presente.

I ministeri e i servizi laicali, poi, che operano all'interno e all'esterno delle comunità cristiane, diventeranno sempre più figure necessarie, perché la sinodalità corresponsabile sia non solo efficace, ma testimoniale. Ciò significa che non bisogna fare di più, ma essere di più. Occorre che i sacerdoti ripensino il loro ministero nella parrocchia, lasciando molti compiti impropri che li dissipano e non li rendono disponibili all'ascolto delle persone; ed è necessario che i laici accedano a forme più intense di partecipazione alla vita della chiesa, al suo interno e al suo esterno, formandosi a uno stile non di dominio o di egemonia, ma di vero servizio.

Così la sinodalità corresponsabile non sarà solo più partecipativa, ma diverrà il modo con cui tutti insieme si realizza lo scambio simbolico tra il vangelo di Gesù e la vita buona delle persone. Per far questo non basta contare di più, o alzare la mano in una votazione, ma bisogna capire di più, studiare in profondità, confrontarsi con pazienza con le idee degli altri, scegliere quel che è storicamente fattibile, perché a volte il meglio è nemico del bene. E, poi, è urgente verificare con umiltà i risultati, gli insuccessi e le nuove scoperte, per imparare dalla vita. "Camminare insieme" e "essere corresponsabili" sono un unico atto della mente e del cuore. È giunto il tempo di mettersi in gioco con gli altri. Faccio solo un esempio, lasciando alla lettura meditata del documento sinodale gli altri percorsi.

Conoscete il mio amore e la mia passione per la famiglia. Essa vive un momento stupendo e travagliato. Oggi mi sembrano tre gli ambiti su cui puntare: 1) la preparazione alla vita matrimoniale e familiare; 2) la vita di famiglia con le sue stagioni educative; 3) la famiglia con le sue frontiere e le sue fragilità. Prima di domandarci "*che fare?*" occorre trovare una prospettiva comune che ci faccia sognare e camminare insieme. Propongo una chiave di lettura unica per i tre ambiti. Possiamo chiamarla col termine "soglia": le "*soglie*" della vita di famiglia. La vita familiare è fatta di molte soglie, di passaggi diversi, ciascuno contenente una grazia, che eredita il passo precedente e anticipa quello successivo. Tali soglie possono diventare "soglie della fede", e quindi passaggi di una rinnovata generatività dell'uomo e della donna che si aprono alla fede. Solo così, collocandosi nella genealogia dell'umano, la fede non è una mano di vernice, ma diventa luce della vita. Questa è la prospettiva che sottende la sezione del *Libro del Sinodo* dedicato alla famiglia.

E ora chiediamoci: è possibile dedicarsi alla famiglia senza coinvolgere le coppie, anzi le famiglie nella loro pluralità? Qui sta la sinodalità corresponsabile: posso fare molto poco *per* la famiglia, *senza* la famiglia. Ciò richiede una profonda conversione pastorale. Bisogna passare da una parrocchia che è la somma degli individui a una comunità cristiana che è una famiglia di famiglie. Al di là dei percorsi suggeriti nel documento sinodale, bisogna che avvenga una conversione profonda della nostra pastorale. Non si può pensare di amare la famiglia, di far qualcosa per essa, senza che sia coinvolta non solo nelle decisioni, ma anche nelle passioni e nelle attenzioni; senza considerare la sua vita, i suoi tempi e le sue stagioni, i suoi desideri e le sue fragilità. Questo è ciò che ci manca ed è quanto non può essere scritto in nessun testo, perché concerne lo sguardo, la relazione, il tratto, la prossimità, la presenza. In quest'anno abbiamo fatto i primi passi e abbiamo visto che, entrandovi con amore, si aprivano davanti a noi scenari insospettati. Anche per la pastorale giovanile possiamo fare altrettanto, ripensando i suoi percorsi senza disprezzare il molto e il bello che abbiamo ereditato dal passato.

Un'ultima parola vorrei spendere sul tema dei *ministeri laicali*. La nostra Diocesi anche su questo punto non è all'inizio: dopo il Concilio sono sorti i ministeri liturgici, le figure educative, in particolare la schiera dei catechisti, i molti animatori dell'oratorio, gli operatori caritas, i membri dei consigli economici, gli inviati in missione e i tanti volontari dedicati all'assistenza e alla disabilità, le innumerevoli presenze in associazioni e movimenti. Tutta questa galassia di cristiani popolano il volto delle nostre comunità ed esige di essere valorizzata e messa sul candelabro. Forse bisognerà dare maggior evidenza e riconoscimento a queste figure. Ora che il Sinodo chiude il sipario, non si spengono però le luci sul sogno della chiesa di domani.

Nel futuro sopravvivrà la chiesa che è il popolo di Dio, pastori e laici, tutti insieme *christifideles*. Questa parola intraducibile in italiano indica il segno che marca il cristiano testimone. Dedicheremo il prossimo anno ad accompagnare le *équipes pastorali* di ciascuna *Unità Pastorale Missionaria*. Il sogno del “seminario dei laici” comincia il suo cammino lavorando sul campo, facendo diventare laboratorio la vita delle parrocchie, delle famiglie e dei giovani che intendono percorrere insieme l'avventura cristiana. Chi ci sta sarà aiutato a fare meglio, chi dubita sarà incoraggiato a superare gli ostacoli, chi resiste guarderà domani con invidia chi oggi ha avuto il coraggio di compiere i primi passi. Questa è la scommessa che lancio, con la promessa della preghiera e della vicinanza del vescovo.

Concludo questa mia lettera di presentazione del XXI Sinodo della Chiesa gaudenziana, con la bella espressione con cui Pietro sigilla la sua lettera. È rivolta agli anziani/presbiteri, coloro che hanno il compito pastorale, ma è facile sentirla rivolta a tutti i membri del popolo di Dio che vogliono essere responsabili del destino futuro della nostra chiesa. «Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. E quando apparirà il Pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce» (*IPt 5,1-4*).

Ciò che l'Apostolo afferma in modo eminente dei pastori, credo debba diventare lo stile cristiano di tutti, almeno là dove si dice: «non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli». La cura del cristiano testimone e della chiesa come testimonianza è la sfida del futuro. Che il Signore Gesù benedica tutti gli uomini e le donne che Dio ama. E accompagni il *Libro del Sinodo*, perché sia riflesso del messaggio di Gesù, taccuino di viaggio per scrivere oggi sulle righe dei prossimi anni una pagina nuova di Vangelo.

Affidandosi a Maria, come dice il Concilio, «la Chiesa contemplando la santità misteriosa della Vergine, imitandone la carità e adempiendo fedelmente la volontà del Padre, per mezzo della parola di Dio accolta con fedeltà diventa essa pure madre, poiché con la predicazione e il battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio. Essa pure è vergine, che custodisce integra e pura la fede data allo sposo; imitando la madre del suo Signore, con la virtù dello Spirito Santo conserva verginalmente integra la fede, salda la speranza, sincera la carità» (*LG 64*).

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara

29 settembre 2017
*Festa dei Santi Arcangeli
Michele, Gabriele e Raffaele*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

in ordine di menzione nel testo

Per la bibliografia relativa alla *Prima Lettera di Pietro* si veda: C. SPICQ, *San Pietro. La Prima Lettera*, Città Nuova, Roma 1971; R. FABRIS, *Lettera di Giacomo e Prima Lettera di Pietro. Commento pastorale e attualizzazione*, EDB,

Bologna 1980; K.H. SCHELKLE, *Le lettere di Pietro. La lettera di Giuda*, (CTNT XIII/2), Paideia, Brescia 1981; R. PESCH, *L'autenticità della vostra fede. Commento alla Prima Lettera di Pietro*, (Studi Biblici 62), Paideia, Brescia 1982; U. VANNI, *Lettere di Pietro, Giacomo, Giuda*, (Nuovissima Versione della Bibbia 44), Paoline, Roma 1984; M. ADINOLFI, *La Prima Lettera di Pietro nel mondo greco-romano*, Antonianum, Roma 1988; A. SACCHI, *Le lettere di Pietro e di Giuda*, in A. SACCHI (ed.), *Lettere paoline e altre lettere*, (Logos 6), Elle Di Ci, Leumann-Torino 1996, 269-290; J.-O. TUNI – X. ALEGRE, *La Prima Lettera di Pietro*, in ID., *Scritti giovannei e lettere cattoliche*, (Introduzione allo studio della Bibbia 8), Paideia, Brescia 1997, 262-283; G. MARCONI, *Prima Lettera di Pietro. Commento esegetico e spirituale*, Città Nuova, Roma 2000; M. MAZZEO, *Lettere di Pietro. Lettera di Giuda*, (I Libri Biblici. NT 18), Paoline, Milano 2002; E. BOSETTI, *Prima lettera di Pietro*, (Dabar-Logos-Parola), Messaggero, Padova 2004; C.M. MARTINI, *Il segreto della Prima Lettera di Pietro*, Piemme, Casale M. 2005.

I tre versi di C. Rebora, citati nel testo, provengono rispettivamente, il primo e il terzo, dalla composizione *Poesia e Santità*, mentre il secondo da *Curriculum vitae*, e si possono trovare nel loro contesto in C. REBORA, *Poesie, prose e traduzioni*, (I Meridiani), Mondadori, Milano 2015, p. 297 e p. 292.

Sul rapporto tra vita umana, legami sociali e rito, letti attraverso la lente poetica del cap. 21 de *Il Piccolo Principe*, si veda il mio *Addomesticare il mondo per vedere l'invisibile*, in *Viaggio nella terra di Gesù. Con tre inediti*, SDN, Novara 2014, il secondo inedito alle pp. 129-159.

La *Lettera a Diogneto* è un antico scritto anonimo cristiano che risale alla seconda metà del II secolo, e che è conosciuto dal nome del destinatario: è citato secondo la traduzione di A. Quacquarelli, che si trova in *Didachè - Prima lettera di Clemente ai Corinzi - A Diogneto*, Città Nuova, Roma 2008, 79-91: pp. 82-83.

L'espressione di Tacito si trova in *Annales*, Libro XV,44: *quos per flagitia invisos vulgus christianos appellabat*.

Il *Decretum Gratiani* è il nome di una raccolta di fonti di diritto canonico redatta dal monaco camaldolese Graziano nella prima metà del secolo XII (1140-1142 ca.), che raccoglie canoni dei concili del primo millennio. L'espressione ricordata *duo sunt genera christianorum*, in realtà, nell'opera originale si riferiva all'inopportunità per i chierici di possedere e trattare le cose temporali, ma poi la ripetizione nei secoli seguenti è stata interpretata come una distinzione pastorale di carattere generale.

«Due sono i generi dei cristiani. C'è infatti un genere che, riservato per il divino ufficio e dedito alla contemplazione e all'orazione, conviene che si sottragga da ogni tumulto delle cose temporali: sono i chierici e i votati a Dio, cioè coloro che hanno mutato radicalmente vita convertendosi. [...] Essi infatti contenti del vitto e dell'abito che indossano non avendo con sé nessun bene devono avere tutto in comune. Invece c'è un altro genere di cristiani, come sono i laici. *Ααός* infatti è popolo. A costoro è lecito possedere i beni temporali, ma soltanto in uso. Non vi è nulla infatti di più meschino che disprezzare Dio per denaro. Ad essi è concesso prender moglie, coltivare la terra, giudicare le controversie fra uomo e uomo, intraprendere azioni legali, deporre sull'altare le oblazioni, pagare le decime; e così potranno salvarsi, se eviteranno tuttavia i vizi facendo il bene».

L'espressione la «chiesa è il nome del convenire e del camminare insieme» (*Ekklesia gár systématos kaí synódou estin ónoma*), risale a san Giovanni Crisostomo in *Expositiones in Psalmos* 149,2; PG 55,493.

Le statistiche della nostra Diocesi sono le seguenti: *parrocchie diocesi* 346 (di cui 6 Novara Centro + 1 Novara Ospedale): **65** parrocchie <200 ab. (con 9805 ab.; 1,74%); **74** <500 ab. (con 26850 ab.; 4,75%); **63** <1000 ab. (con 46690 ab.; 8,27%); **36** <1500 ab. (con 45000 ab.; 7,99%); **32** <2000 ab. (con 57530 ab.; 10,19%); **15** <2500 (con 33800 ab.; 6,00%); **7** <3000 (con 19670 ab.; 3,50%); **12** <4000 (con 42450 ab.; 7,52%); **11** <5000 (con 52380 ab.; 9,30%); **4** <6000 (con 21850 ab.; 3,88%); **4** <7000 (con 27300 ab.; 4,85%); **6** <8000 (con 47000 ab.; 8,35%); **4** <10000 (con 37630 ab.; 6,69%); **7** <20.000 (con 95050 ab.; 16,88%).

Il *Discorso di Firenze* è l'appassionato intervento di Papa Francesco al Convegno ecclesiale della Chiesa italiana a Firenze (9-13 novembre 2015), e si trova in *Incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana, Discorso del Santo Padre*, Cattedrale di Santa Maria del Fiore, Firenze (martedì, 10 novembre 2015) (http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/november/documents/papa-francesco_20151110_firenze-convegno-chiesa-italiana.html). Cfr il mio commento: «Il discorso di Firenze. Un'enciclica all'Italia», *Rivista del Clero Italiano* 96 (2015) 806-822.

La citazione sulla speranza “sorella minore” proviene da C. PÉGUY, *Il portico del mistero della seconda virtù*, in ID., *I misteri*, Jaca Book, Milano 1986, 165.